

Da Genova in poi....

Un contributo schematico al dibattito

Non è facile interpretare i fatti di Genova e comprendere la loro reale portata. Di conseguenza, è altrettanto difficile capire quali siano le prospettive del movimento che, nelle giornate di luglio, si è definitivamente imposto all'attenzione dell'opinione pubblica. Nonostante la difficoltà, molto schematicamente, vorremmo porre alcuni spunti di riflessione come contributo al dibattito collettivo.

Innanzitutto riteniamo doveroso non farci prendere da facili entusiasmi e rimanere con i piedi ben saldi a terra.

Nonostante la straordinaria crescita del movimento "antiglobalizzazione", l'asse politico a livello internazionale si è radicalmente spostato a destra; ne sono un esempio le prese di posizione della nuova amministrazione U.S.A. (il rifiuto dei protocolli di Kyoto, il progetto dello Scudo Spaziale....) e da noi quelle degli esponenti del nuovo governo (attacco alla scuola pubblica, alle pensioni, alla legge sull'aborto....).

Nonostante il grande spazio dato dai mezzi di comunicazione alle ragioni del movimento "antiglobalizzazione", non dobbiamo perdere la reale dimensione dello scontro.

Il capitale, a livello internazionale, non intende cedere su nulla ed ha dimostrato d'essere disposto a tutto per difendere il proprio ordine.

Infatti, neanche dopo Genova siamo riusciti a portare a casa risultati tangibili.

Eppure qualcosa si muove!

Il processo di globalizzazione, ovvero una sorta di neocolonizzazione dei paesi poveri da parte di quelli ricchi, altro non è che una fase del modo di produzione capitalista.

Dopo oltre dieci anni di propaganda sulla bontà del sistema capitalistico, presentatoci come il migliore dei mondi possibili, inizia a farsi strada l'idea che tutto ciò è solo un colossale inganno: sono sempre di più coloro che considerano l'anticapitalismo e l'antiliberalismo l'unica alternativa possibile alla miseria dello stato di cose presenti.

A Seattle è emerso alla luce del sole il lavoro sotterraneo di chi, in questi anni difficili, non s'è dato per vinto ed ha continuato a lottare contro l'iniquità del sistema capitalistico.

Istanze e percorsi diversi si sono ritrovati a parlare un linguaggio comune: da lì in poi il movimento ha continuato a crescere numericamente, politicamente e culturalmente.

Nonostante la repressione di stile cileno, Genova ha costituito un passo in avanti.

Se i padroni del mondo, con la criminale repressione, pensavano di mettere in ginocchio questo movimento hanno ottenuto il risultato opposto. I giornali di tutto il mondo hanno parlato dei metodi cileni della polizia italiana ed hanno fatto conoscere le ragioni dei contestatori.

A Genova s'è vinto o perso?

Da un punto di vista mediatico e virtuale si può dire di aver vinto.

Tutto il mondo, ora, conosce il "popolo di Seattle"; il movimento ha ottenuto un oggettivo allargamento della base di consenso: è riuscito ad intercettare e contaminare vasti settori della società sia in Italia che all'estero.

Simbolicamente, poi, i signori del G8 sono stati messi in difficoltà, costringendoli a programmare i futuri incontri in luoghi isolati.

Un altro aspetto positivo è costituito dal fatto che il movimento, dopo Genova, non solo non s'è spaccato, ma, per quanto riguarda l'Italia, sta cercando di darsi una struttura che vada oltre i grandi appuntamenti nazionali.

Dal punto di vista dei risultati concreti, Genova rappresenta una partita persa. Non abbiamo ottenuto nulla per quanto riguarda la cancellazione del debito, la lotta all'A.I.D.S., la fame nel mondo, la tutela dell'ambiente.

Quali prospettive future?

Secondo noi è fondamentale il lavoro quotidiano: tornare nei territori, nei luoghi di lavoro, nelle scuole.

Le scadenze internazionali devono diventare solo delle tappe di verifica del processo di crescita del movimento.

Dobbiamo avere la capacità di muoverci per campagne e portare a casa vittorie concrete.

Dobbiamo dotarci della possibilità di stabilire collettivamente gli obiettivi prioritari da perseguire e su questi dar battaglia in ogni parte del mondo.

Altro aspetto fondamentale consiste nel rendere veramente orizzontali i processi decisionali: nessuno può decidere se prima non c'è stata una consultazione vera tra i diversi soggetti sociali, altrimenti, poi, non ci si può lamentare che ognuno agisce per conto suo.

E' necessario che il movimento trovi, in tempi rapidissimi, una piattaforma d'azione.

Per quanto concerne la situazione italiana, riteniamo utile continuare l'esperienza unitaria del Forum sia a livello nazionale che a livello locale: sicuramente devono essere ridiscusse le forme affinché garantiscano una maggiore orizzontalità e partecipazione dal basso, ma soprattutto è necessario riempire quest'esperienza di contenuti costruendo un programma di battaglie concrete.

Per noi è fondamentale porre al centro della discussione e dell'iniziativa politica lo scontro tra capitale e lavoro.

Tenendo conto che il nascente Forum Sociale vedrà le diverse anime del movimento d'accordo su alcune cose ma anche in disaccordo su altre, crediamo necessario valorizzare le prime e tenere aperto il confronto sulle seconde, lasciando libertà d'azione.

E' inevitabile che, in Italia, questo movimento individui come controparte il governo di centro-destra; a questo proposito però riteniamo necessario fare chiarezza su alcuni punti:

la politica offensiva che, oggi, il governo di centro-destra intende attuare è possibile solo grazie alla precedente politica del governo di centro-sinistra che, con la complicità delle confederazioni sindacali, ha iniziato a smantellare pezzi di stato sociale.

Noi non intendiamo precludere il dialogo con nessuno, ma riteniamo doveroso che, prima di ogni altra cosa, qualcuno faccia autocritica e si assuma le proprie responsabilità.

Non dovremo permettere a nessuno di cavalcare questo movimento strumentalizzandolo per riciclarsi.

Per quanto riguarda le due scadenze di Napoli (NATO) e Roma (FAO), riteniamo di dover lanciare la mobilitazione a prescindere dalle decisioni del governo: la conferma o meno di questi vertici non è legata ai contenuti ma alla gestione mediatica d'eventuali problemi d'ordine pubblico.

A Napoli o a Pozzuoli va fatto un convegno contro gli armamenti, come già suggerivano i compagni napoletani, ed una grande manifestazione.

A Roma si deve convocare in ogni caso il controvertice ed una grande manifestazione internazionale.

Abbiamo volutamente lasciato per ultima la questione sulle forme di lotta (violenza, non violenza, disobbedienza...).

Ci rendiamo conto che su questo argomento non si può essere sbrigativi e schematici, ma pensiamo che alcune cose possiamo ugualmente dirle.

Il dibattito così come s'è sviluppato non ci piace: non ci sono buoni e cattivi.

Secondo noi è giusto rivendicare l'uso dell'autodifesa. Di fronte ai soprusi è giusto disobbedire.

Occorre però essere intelligenti, non imporre forzature, sapersi sottrarre alla logica di alzare lo scontro, non cadere nelle trappole rischiando l'isolamento.

E' importante, inoltre, cercare di recuperare quelle aree che sicuramente a Genova non si sono dialettizzate con il resto del movimento.

Non ci sembra intelligente accettare supinamente l'immagine artificiale costruita dai media dei Black blocs senza interrogarci e riflettere sulle contraddizioni sociali che sono all'origine di alcuni comportamenti tenuti in piazza a Genova.

Altro discorso è quello riguardo a chi, appena nasce un movimento, parte per la tangente e pensa ad ipotesi di lotta armata. Costoro vanno a braccetto con chi, appena la piazza si agita, invoca governi d'unità nazionale.

Entrambi questi soggetti sono portatori d'una cultura reazionaria indipendentemente dalle bandiere che portano.

Roma 1/9/01

Comitato di Quartiere Alberone